

PERLASTORIA mail

Strumenti e proposte per il lavoro in classe e l'aggiornamento

27 GENNAIO
GIORNATA DELLA MEMORIA

STORIA SUI GIORNALI

La rassegna stampa del mese dedicata
alla Giornata della Memoria

A cura di Vittorio Caporrella

LEZIONE D'AUTORE

Auschwitz, l'importanza di ricordare
Genocidio: una parola e un concetto
Appunti sulla cittadinanza multiculturale

Testo di Fabio Cioffi e Amedeo Vigorelli

Scheda a cura di Marcello Flores

Testo di Fabio Cioffi

STORIA IN CORSO. IL MANUALE SEMPRE AGGIORNATO

Sospendere la morte inflitta dallo Stato

Schede a cura di Marco Fossati

LA NOSTRA PROPOSTA DIDATTICA DEL MESE

Auschwitz e il problema della responsabilità.
Percorso storiografico

A cura di Emilio Zanette

VOCI DALLA CLASSE

Una scuola ineguale

A cura di Giorgio Giovannetti

AGENDA

Seminari, convegni, giornate di studio per
l'aggiornamento e la formazione storica

VETRINA

LETTURE Novità editoriali scelte per voi in occasione
della Giornata della Memoria A cura di Lino Valentini

Una rassegna stampa di argomento storico, con articoli tratti da quotidiani e riviste, nazionali e internazionali, su temi al centro del dibattito pubblico, discussioni storiografiche, novità nella ricerca

A cura di Vittorio Caporrella

**RASSEGNA STAMPA
COMPLETA SUL SITO**

pbmstoria.it

LA RASSEGNA STAMPA DEL MESE

Avvenire

24 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3226>

Anna Foa

La musica dei lager

Era possibile fare cultura, nel senso ampio del termine, nei ghetti e nei campi di sterminio nazisti? Evidentemente sì, afferma Anna Foa, ricordando le numerose opere musicali realizzate da musicisti ebrei.

Corriere della Sera

23 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3227>

Frediano Sessi

Questione ebraica e guerra all'Urss

Frediano Sessi recensisce il libro Le origini della soluzione finale in cui lo storico Christopher R. Browning analizza le tappe della radicalizzazione della politica antisemita nazista a partire dal 1939 fino alla decisione della "soluzione finale" del 1942.

Corriere della Sera

21 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3228>

Dario Fertilio

Libia, l'orrore nel lager italiano

La vicenda del campo di concentramento italiano di Giado, attivo fra il 1942 e il 1943 in Libia, è ricostruita attraverso testimonianze dei sopravvissuti nel libro Uccideteli tutti dello storico e giornalista Eric Salerno.

Avvenire

20 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3193>

Goffredo Fofi

Shoah. Canto ribelle nell'inferno del lager

L'antropologa francese Germaine Tillion fu internata dal 1942 al 1945 nel campo di concentramento di Ravensbrück. Goffredo Fofi analizza l'operetta musicale che Tillion scrisse durante la prigionia per confortare le compagne.

L'Unità

19 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3225>

David Bidussa

«Accusa del sangue»: il prologo della Shoah

Prendendo spunto dal libro L'accusa del sangue di Ruggero Taradel, David Bidussa analizza la formazione e il significato politico della falsa accusa di omicidio rituale di bambini cristiani di cui gli ebrei sono stati più volte imputati dall'antichità fino ai nostri giorni.

La Stampa - TuttoLibri

19 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3196>

Alberto Papuzzi

Intellettuali nel lager vittime due volte

Il rapporto fra intellettuali ebrei e Shoah è il tema centrale dei due libri, Intellettuale ad Auschwitz di Jean Améry e Discesa all'Ade di Günther Anders, analizzati da Alberto Papuzzi.

Le Monde

18 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3197>

Thomas Wieder

Le long supplice d'Hélène Berr

Il diario di Hélène Berr, una giovane ebrea francese che morì di tifo nel campo di sterminio nazista di Bergen-Belsen nell'aprile del 1945, permette di conoscere la vita quotidiana di una studentessa ebrea di buona famiglia nella Parigi occupata dai tedeschi.

la Repubblica

18 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3195>

Andrea Tarquini

I ragazzi di Terezin

Terezin era un campo di sterminio, costruito dai nazisti in Cecoslovacchia, dedicato quasi solo all'uccisione di bambini ebrei provenienti da tutta l'Europa orientale. Andrea Tarquini analizza il libro a loro dedicato Sie waren die Boys.

Corriere della Sera

18 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3194>

Sergio Luzzatto

La tregua di Levi: anche i buoni possono salvarsi

Lo storico Sergio Luzzatto ripercorre il rapporto fra Primo Levi e Jean Samuel, entrambi internati nel lager nazista di Auschwitz fino al 1945, attraverso la lettura delle memorie di Samuel intitolate Il m'appelait Pikolo. Ne scaturisce una diversa interpretazione dell'universo concentrazionario rispetto a Se questo è un uomo.

Corriere della Sera

16 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3185>

Alberto Melloni

Vrba, l'illusione di fermare Auschwitz

Nei cosiddetti «protocolli di Auschwitz», due ebrei slovacchi fuggiti dal lager nel 1944 descrissero dettagliatamente lo sterminio degli ebrei. Lo storico Alberto Melloni ne ricostruisce la vicenda e le polemiche legate al loro uso.

la Repubblica

16 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3183>

Volker Hage, Matthias Matussek

Il generale ribelle. L'uomo che sfidò Hitler

Kurt von Hammerstein fu l'unico generale tedesco che nel 1933 espresse il suo dissenso ai piani militari di Hitler. Volker Hage e Matthias Matussek intervistano lo storico Hans Magnus Enzensberger, autore del libro Hammerstein o l'ostinazione.

Corriere della Sera

13 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3170>

Claudio Magris

L'ebreo deportato che insegnava letteratura tedesca nel lager

Claudio Magris illustra l'amore di molti ebrei per la cultura tedesca e il nazionalismo germanico prendendo ad esempio la vicenda di Arnošt Vilém Kraus, che insegnò letteratura tedesca all'Università di Praga fino al 1939 e tenne lezioni sui classici tedeschi anche nel lager dove trovò la morte nel 1943.

El País

12 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3167>

Jorge Martínez-Reverte

La fascinación por la gran hecatombe

Jorge Martínez-Reverte presenta un'ampia rassegna di opere storiche dedicate alla Seconda guerra mondiale, concentrandosi sulle motivazioni e sulle dinamiche politiche che portarono al conflitto più sanguinoso del XX secolo.

la Repubblica

10 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3145>

Simonetta Fiori

Fuori gli ebrei dalla Scala

Prendendo spunto da un articolo della storica Annalisa Capristo, appena uscito su "Quaderni Storici", Simonetta Fiori ricostruisce il contesto delle prime applicazioni delle leggi razziali nell'Italia fascista (1938) attraverso la vicenda del direttore d'orchestra Erich Kleiber.

la Repubblica

8 gennaio 2008

<http://www.pbmstoria.it/giornali3146>

Marco Ansaldo

La città lager. Così la vita continua nella prigionia nazista

Marco Ansaldo ricostruisce la storia della cittadina tedesca di Trutzhain, unico esempio di lager nazista riconvertito in cittadina civile nell'immediato dopoguerra e tuttora abitato dai figli dei profughi tedeschi espulsi dopo il 1945 dalla Slesia e dalla Pomerania.

LEZIONE D'AUTORE

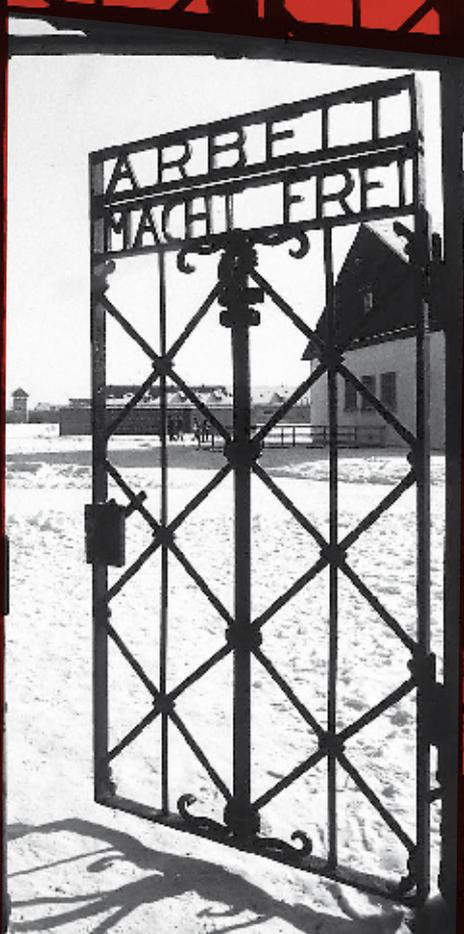
Uno spazio per riflettere con studiosi e autori di manuali su questioni storiche di particolare interesse

TESTO DI FABIO CIOFFI E AMEDEO VIGORELLI

Fabio Cioffi insegna nella scuola pubblica e lavora come formatore e consulente editoriale; Amedeo Vigorelli è docente di Filosofia morale all'Università degli Studi di Milano; entrambi sono autori di manuali di filosofia per Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.

AUSCHWITZ: L'IMPORTANZA DI RICORDARE

Pochi eventi, tra i molti efferati che punteggiano la storia del Novecento, assumono un valore emblematico per la coscienza morale contemporanea, come lo sterminio di milioni di uomini, di religione o di origine ebraica, freddamente programmato e meticolosamente eseguito dalla Germania hitleriana.



Più ancora del **gulag** staliniano (che pure l'ha preceduto nel tempo e non è inferiore per crudeltà e dimensioni della repressione), il nome di Auschwitz suscita un moto di ribellione e un senso di colpa che non si sono tuttora spenti negli animi, non solo dei sopravvissuti a quegli eventi e dei loro discendenti, ma di tutte le persone che coltivano la memoria del passato con senso di **consapevolezza storica e morale**.

IL MALE ASSOLUTO

Colpisce non solo l'enormità del crimine commesso, ma la circostanza che esso si sia verificato nel cuore dell'Europa colta e civile, nel XX secolo, in nome di un'ideologia che, per quanto aberrante, si era sviluppa-

ta nella nazione-simbolo della cultura europea, almeno dall'epoca del **Romanticismo**. Come scrisse, all'indomani della catastrofe europea, un filosofo tedesco di origine ebraica e di formazione marxista, Theodor W. Adorno: «*l'idea che, dopo questa guerra, la vita potrà riprendere normalmente o la cultura essere ricostruita è semplicemente idiota. Milioni di ebrei sono stati assassinati, e questo dovrebbe essere un semplice intermezzo, e non la **catastrofe** stessa?*» In parole come queste si ha la lucida percezione di un fatto, che potrà anche essere spiegato sul piano storico, ma che, di fronte al tribunale morale della coscienza, non potrà mai essere compreso e giustificato, ma solo **condannato**, come il male assoluto, radicale.

LA DISCUSSIONE STORIOGRAFICA SULL'OLOCAUSTO

La filosofia ha tentato una comprensione dell'Olocausto, che fa appello al giudizio morale su quei tragici fatti. Nondimeno, è utile tenere presente alcuni aspetti della discussione storiografica sul tema. Il termine **Olocausto** fu coniato nel dopoguerra per definire lo sterminio degli ebrei a opera dei nazisti; nella sua scelta è presente una **sfumatura religiosa**, che lo accosta al sacrificio innocente della croce cristiana. Prediletto dagli autori cattolici, esso tende ora a essere sostituito dal termine ebraico *Shoah*, che significa “**annientamento**” e non contiene l'ambiguo riferimento a un destino ineluttabile di persecuzione, quale quello che l'Europa cristiana ha inteso assegnare alla storia dell'ebraismo.

Il chiaro riconoscimento della **responsabilità della Germania nazista** implicito nei concetti di Olocausto e *Shoah* è stato contestato dal **negazionismo**, l'atteggiamento culturale e politico di quegli storici di estrema destra che hanno negato l'esistenza stessa dei campi di sterminio o hanno cercato di minimizzarne l'entità. Il **reversionismo** è invece l'atteggiamento culturale e politico di quegli storici che hanno cercato di giustificare lo sterminio degli ebrei attuato dai nazisti, con l'esigenza di contrapporsi alla parallela repressione che si stava attuando nell'Unione Sovietica contro gli oppositori al regime staliniano e alcune minoranze religiose, etniche, razziali.

SI POSSONO APPLICARE LE CONSUETE CATEGORIE MORALI A UN FENOMENO DI QUESTA PORTATA?

La filosofa [Hannah Arendt](#) dà dell'Olocausto una lettura inquieta e venata da fosche previsioni sull'avvenire delle democrazie occidentali. In un saggio del 1945, *Colpa organizzata e responsabilità universale*, la filosofa sostiene che perché si dia **giudizio morale** è necessario che il male sia riconosciuto come tale dalla coscienza individuale: «*la colpa implica la consapevolezza della colpa*». Ma di fronte al fenomeno dello «**sterminio amministrativo di massa**» attuato con fredda determinazione, negli ultimi mesi della guerra, dai nazisti, con la complicità della popolazione tedesca,

come applicare le consuete categorie morali? Arendt riporta il resoconto di un corrispondente di guerra americano, che aveva intervistato un prigioniero tedesco: «*Avete ucciso delle persone nel campo?* - Sì. - *Le avete avvelenate col gas?* - Sì. - *Le avete bruciate vive?* - Sì. *Qualche volta è successo.* - *Le vittime venivano prelevate da ogni parte d'Europa?* - Penso di sì. - *Lei personalmente ha preso parte alle uccisioni?* - Assolutamente no. *Nel campo ero solo ufficiale pagatore.* - *Che cosa pensava di quello che accadeva?* - *All'inizio era spiacevole, ma poi ci siamo abituati.* - *Sa che i russi la impiccheranno?* - *(scoppiando in lacrime) Perché dovrebbero? Che cosa ho fatto?».*

Da quando in quando, commenta ironicamente la Arendt, **obbedire agli ordini è male?** Da quando ribellarsi è una virtù? Il prigioniero “non aveva davvero fatto nulla” e non aveva nessuna percezione morale dell'enormità del crimine commesso. L'autrice non intende ovviamente dire che non vi fosse responsabilità morale di quei crimini perché non vi era un esplicito senso di colpa in chi li aveva commessi. Intende piuttosto sottolineare l'**insufficienza delle consuete nozioni morali**, per giudicare un fenomeno complesso come il moderno totalitarismo e il tipo di “psicologia sociale” che a esso si connette.

OBBEDIRE SENZA DISCUTERE

Rispetto alle democrazie liberali, fondate sulla distinzione tra società civile, la sfera autonoma dei diritti privati, e Stato, la sfera politica pubblica, i **regimi totalitari** del XX secolo rappresentano infatti un momento di **rottura**. Essi sono caratterizzati dall'abolizione di tale separazione. Il risultato è la completa “**depolitizzazione**” dell'**individuo e della società**, e la diretta subordinazione politica dell'individuo allo Stato, mediante il suo inserimento nell'organizzazione burocratico-amministrativa del “partito macchina”. L'individuo è chiamato a “obbedire”, a eseguire senza discutere i propri compiti, ottenendo in cambio la sicurezza e la difesa dei suoi interessi privati. Ora, proprio questo tipo di organizzazione crea una psicologia collettiva che la Arendt esemplifica nella **perfetta macchina burocratica** ideata da [Himmler](#) per l'attuazione dello «sterminio amministrativo di massa» degli ebrei e degli oppositori politici al nazismo.

CARTE

- I lager nazisti
<http://www.pbmstoria.it/carte1562>

FONTI

- Amos Luzzatto, l'unicità della Shoah
<http://www.pbmstoria.it/fonti2359>
- Dario Zucchello, il processo ad Adolf Eichmann
<http://www.pbmstoria.it/fonti1986>

I binari della ferrovia conducono al cancello del lager di Auschwitz-Birkenau in Polonia.



Bambini e adulti prima di essere condotti nelle camere a gas di Auschwitz-Birkenau, giugno-luglio 1944.

HIMMLER, UN UOMO "NORMALE"

Analizzando la psicologia del capo delle SS, il responsabile primo dell'Olocausto, la Arendt sviluppa una critica delle nozioni morali tradizionali, cui le democrazie liberali si sono sempre ottimisticamente appoggiate. Chi era Himmler? Non era un intellettuale sradicato, come molti dei personaggi che unirono le proprie fortune a quelle del nazismo: «egli non è un bohémien come [Goebbels](#), né un criminale sessuale come [Streicher](#), né un pervertito fanatico come [Hitler](#), né un avventuriero come [Göring](#)». Egli è piuttosto un **borghese**, «con tutte le caratteristiche esteriori della rispettabilità», è un buon «padre di famiglia che non tradisce la moglie e che si preoccupa di assicurare ai figli un futuro dignitoso», insomma, un «modello» per la società luterana da cui proviene, prima di diventare il numero due del potere nazista, negli anni di guerra. Appunto in virtù di queste sue caratteristiche di «normalità», egli ha saputo creare «un'organizzazione terroristica senza precedenti, in base al presupposto che la maggior parte delle persone non siano né bohémien, né fanatici, né avventurieri, né maniaci sessuali, né sadici, ma, innanzitutto, onesti lavoratori e buoni padri di famiglia».

Che cosa può indurre un onesto padre di famiglia a trasformarsi in strumento di una macchina di controllo totale della società e di eliminazione degli elementi ritenuti «impuri» o pericolosi per lo Stato? Certamente l'**insicurezza economica**, la paura, la **fobia del diverso** o dell'anormale; ma ancor prima, la riduzione dell'individuo alla pura esistenza privata, a **borghese privo di interesse per il bene pubblico**, a mero soggetto economico (lavoratore, consumatore). I nazisti furono consapevoli che «un uomo simile era pronto a sacrificare per la pensione, per l'assicurazione sulla vita e per la sicurezza della moglie e dei figli le proprie credenze, il proprio onore e la propria dignità umana».

Tutto ciò che costui (l'uomo «normale») chiedeva in cambio, per accettare di «mettersi al servizio della macchina della distruzione», era di «non essere considerato responsabile di quello che faceva». Questi uomini-macchina, scrupolosi fino alla massima precisione nel tenere la tri-

ste contabilità dello sterminio, «si sentivano responsabili solo verso le loro famiglie», non curandosi di altro («*Ma io, che cosa ho fatto?*»).

LA SHOAH, UN PRODOTTO DELLA MODERNA SOCIETÀ DI MASSA

Arendt non assume un atteggiamento scandalizzato di fronte a questa «banalità del male», riprendendo il titolo di una sua opera dedicata a un altro triste regista della Shoah, [Adolf Eichmann](#). Il nesso da lei riconosciuto tra il **totalitarismo politico** e le **trasformazioni dell'economia moderna** la inducono a sollevare inquietanti interrogativi politici sul futuro dell'Europa: «la trasformazione del padre di famiglia da membro responsabile della società, interessato alle questioni pubbliche, in borghese attento solo alla propria esistenza privata e ignaro di ogni virtù civica, è un fenomeno moderno internazionale». È la forma di alienazione tipica del mondo contemporaneo, interessato da processi di **concentrazione dell'economia** e di **massificazione della società** sempre più imponenti. È l'uomo-massa delle odierne società capitalistiche, non il nazista sadico e fanatico, che va tenuto sotto una vigile attenzione morale: «quello che abbiamo chiamato «il borghese» è il moderno uomo delle masse, non nei momenti di esaltazione e di eccitazione collettiva, ma nella sicurezza della sua sfera privata». Finché il benessere generalizzato delle economie moderne e la normalità della politica sono tali da garantire al padre di famiglia la sua tranquillità, non ci sono problemi. Quando però questa sicurezza viene messa in pericolo, può diventare davvero spietato: «quando la sua professione gli impone di uccidere una persona, egli non si considera un assassino, dal momento che non agisce secondo la propria inclinazione ma nell'ambito dei suoi **doveri professionali**». Quando la Arendt scrive queste pagine, è il «cattivo tedesco» a costituire lo scandalo per la «buona coscienza» delle democrazie, ma il senso profetico di queste parole è diretto a tutti i «buoni europei» (o i «buoni americani») dei decenni successivi. I servitori del male non hanno la grandezza dei demoni: sono dei grigi burocrati, dei tecnici, si somigliano e ci somigliano.

A CURA DI MARCELLO FLORES

Marcello Flores è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Siena, dove dirige il Master di Diritti umani e Azione umanitaria.

Profughi durante la sanguinosa guerra civile in Ruanda, nel 1994.

GENOCIDIO, UNA PAROLA E UN CONCETTO

È stato nel mezzo della violenza contro gli ebrei da parte del nazismo, nel 1944, che Raphael Lemkin, il giurista ebreo polacco che da anni s'interrogava sulla "barbarie" delle violenze commesse dagli stati, coniò il concetto e il termine di *genocidio*. L'omicidio sistematico degli ebrei da parte dei soldati hitleriani, che stavano attuando in quel periodo la "soluzione finale", rendeva tragicamente concreta l'idea di un "piano coordinato" di azioni indirizzate alla distruzione di un gruppo, su cui Lemkin aveva iniziato a riflettere all'epoca della *pace di Versailles* dopo essere venuto a conoscenza del destino degli *armeni* nell'impero ottomano durante la prima guerra mondiale.

Nel dicembre 1946, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvò una risoluzione che condannava il genocidio come il "rifiuto al diritto all'esistenza di un intero gruppo umano che sconvolge la coscienza dell'umanità", prendendo a prestito la parola inventata da Lemkin anche se non seguendo del tutto le sue riflessioni e proposte che era andato facendo dal 1944 in avanti.

Due anni dopo, venne approvata la *Convenzione sulla prevenzione e la condanna del crimine di genocidio*: esattamente il 9 dicembre 1948, il giorno prima dell'adozione della Dichiarazione universale dei diritti umani. La Convenzione entrò in vigore il 12 gennaio 1951, dopo che venti paesi l'avevano ratificata.

Nella risoluzione delle Nazioni Unite del dicembre 1946, tuttavia, si parlava di genocidio "quando gruppi razziali, religiosi, politici o di altra natura sono stati distrutti in tutto o in parte". Su insistenza russa e del blocco sovietico, nella definizione approvata il 9 dicembre 1948 erano scomparsi i "gruppi politici".

Il voto politico di una grande potenza aveva impedito di poter inserire i crimini da essa commessi nella categoria-definizione di genocidio (oggi ancora si discute sul carattere genocidiario o meno dello sterminio dei *kulaki* e soprattutto della popolazione ucraina attraverso la gestione della carestia del 1932-33). In seguito, spesso è stata presa la decisione politica di non fare ricorso al termine genocidio per impedire non solo l'aperto e immediato riconoscimento di un crimine, ma anche la possibilità d'intervenire per impedirlo o per fermarlo. Gli esempi più noti sono quelli della *Cambogia*, del *Ruanda* e della *Bosnia*, in cui il rifiuto di usare il termine genocidio ha avuto conseguenze disastrose innanzitutto per le sfortunate popolazioni di quei paesi, ma più in generale per la salute e la credibilità dell'ordine internazionale.

Quando ci rifacciamo alla definizione "canonica" del genocidio, quella della Convenzione, dobbiamo essere consapevoli che si tratta di una soluzione giuridico-politica, di compromesso, certamente la migliore che si poteva ottenere in quel momento. Essa, tuttavia, non è sufficiente a rappresentare la realtà: nemmeno quella della Shoah. Anche se dobbiamo chiederci come mai il termine (ma anche il concetto stesso) di genocidio non sia entrato prima nel linguaggio e nel pensiero giuridico, storico, politico, e nel senso comune collettivo, ma abbia potuto farlo solo dopo lo sterminio degli ebrei d'Europa da parte del nazismo tedesco.

Fu infatti solo dopo quest'atto di barbarie immotivata e determinata, commesso da un paese che aveva dato al mondo ricchezza e civiltà, alla cui guida era salito un potere fanatico e violento, che si cercò di capire come evitare di ricadere nella spirale di discriminazione e di odio che aveva condotto alla Shoah.

TESTO DI FABIO CIOFFI

Autore di manuali scolastici, Fabio Cioffi insegna nella scuola pubblica e lavora come formatore e consulente editoriale.

APPUNTI SULLA CITTADINANZA MULTICULTURALE

USA CHEROKEE VOTANO PER REVOCA CITTADINANZA A DISCENDENTI SCHIAVI

Oklahoma, 4 marzo 2007 (Adnkronos)

La nazione pellerossa dei cherokee ha votato per la revoca della cittadinanza a circa 2.800 discendenti degli schiavi neri che fanno parte della loro comunità dal 1866. Il 76.6% dei circa 250.000 cherokee andati ieri alle urne per un referendum nella riserva dell'Oklahoma ha votato a favore di un emendamento alla costituzione tribale che limita la cittadinanza solo ai discendenti "di sangue" dei membri della seconda tribù più numerosa degli Stati Uniti dopo i navajo. Alla base della consultazione di ieri ci sarebbero motivi economici: i cherokee non vogliono più che i neri godano dei loro sussidi federali e dei proventi derivanti dalla gestione dei casinò.

sia la **propria** e non quella maggioritaria nel contesto socio-politico in cui si trova ad abitare (M.L.Lanzillo).

2. SCENARIO

Il termine "multiculturalismo" è entrato nella discussione americana e canadese negli anni Sessanta del Novecento, in seguito ai movimenti provocati dalla fine delle ideologie del [melting pot](#). A cavallo dei due seco-

li, il dibattito ha poi investito anche l'Europa, alle prese con i problemi imposti dalle nuove ondate migratorie, e attraversata dalla crisi dello Stato-nazione e dalla ridefinizione del rapporto fra stati nazionali ed Europa politica. In relazione a questi processi emerge una diversa idea di individualità, per cui gli individui hanno diritto a vedere pubblicamente rispettata la propria cultura di appartenenza e hanno diritto a leggi che proteggano le proprie *chances* di vita e di sopravvivenza della loro cultura: individui e cittadini sembrano chiedere non tanto e più il riconoscimento della propria eguaglianza quanto il riconoscimento della propria differenza. (M.L.Lanzillo).

3. LIBERALISMO

Il multiculturalismo apre una serie di problemi di natura giuridica e politica, legati agli effetti politico-sociali dei processi di migrazione sugli assetti degli stati occidentali, alla tensione che si crea tra la **concezione laica dello spazio pubblico** e la **rinascita delle appartenenze religiose**, alla domanda di giustizia sociale da par-

Mi telefona un'amica giornalista: "Ti mando un'agenzia sulla nazione pellerossa dei cherokee" - mi dice - "Perché non butti giù cinquecento battute sul problema del multiculturalismo per il giornale?" - "Nessun problema" - rispondo; e riattacco. La notizia l'avete letta sopra. Quanto a me, scruto nella libreria. Poso sul tavolo *Liberalismo politico* di **John Rawls**; poi il volume a cura di **Jürgen Habermas** e **Charles Taylor**, *Multiculturalismo*. Infine, mi metto a sfogliare *La cittadinanza multiculturale*, di **Will Kymlicka**. È un libro interessante; sostiene una tesi equilibrata. Riguardo qualche altro testo; stendo infine qualche appunto.

1. DEFINIZIONE

Il *multiculturalismo* rivendica il riconoscimento di "**diritti collettivi**" riferiti a gruppi o comunità, prima che a individui (E.Vitale) e afferma che, anche i rapporti fra culture diverse, e non solo quelli fra individuo e istituzioni, debbano essere ispirati ai **principi della libertà** e dell'**eguaglianza**. Ne deriva che il tradizionale rapporto a due "Stato/cittadino", di origine contrattualistica, viene ridefinito come un rapporto a tre "**Stato/gruppo o comunità/cittadino**". Ciò in quanto l'identità del singolo e il suo essere soggetto di diritti/doveri hanno significato solo se il singolo viene compreso come **parte di una comunità**. Per il multiculturalismo, dunque, ciascun essere umano ha il diritto di vivere dentro una cultura che

te di **nuove forme di marginalità**, alla **crisi della democrazia rappresentativa** di fronte a nuovi movimenti di tipo comunitario. Per qualcuno la società multiculturale è lo **stato di fatto** delle società occidentali moderne, caratterizzato dalla presenza di una pluralità di gruppi differenti che orientano i valori e l'azione dei loro membri. Per altri, la società multiculturale è un **problema**, in quanto essa non garantisce sicurezza e coesione sociale, garantite invece dal vecchio Stato-nazione. Su questo punto abbiamo sia una posizione estrema (il multiculturalismo produce comunità distruttive, ritribalizza la società, la balcanizza); sia una posizione moderata (se accettiamo il multiculturalismo rischiamo di congelare ogni gruppo protetto nella sua configurazione contingente, bloccando i processi di inclusione). Ora, è compatibile la prospettiva multiculturale con la **salvaguardia dei valori di libertà e di eguaglianza** propri delle società democratiche? È compatibile con il **liberalismo** l'idea di diritti fruiti da comunità e non solo da individui? A quest'ultima domanda, il liberalismo più conservatore ha risposto che soggetto di diritti è solo l'individuo. Autori come **John Rawls** e **Ronald Dworkin** hanno invece affermato che il conferire diritti a delle comunità speciali (per es. in materia di istruzione o di insediamento territoriale) può essere in accordo con la teoria liberale. Ciò in quanto una teoria liberale della giustizia richiede che vengano rimossi o riequilibrati *tutti* gli svantaggi sociali. Altrimenti il principio di eguaglianza fra i cittadini sarebbe leso, nel senso che "i membri delle minoranze culturali non godrebbero di quelle stesse possibilità di vita e lavoro che i membri delle culture maggioritarie danno per scontate". Il filosofo canadese **Will Kymlicka** ha difeso la compatibilità dei nuovi diritti (i **diritti delle minoranze**, dei gruppi "svantaggiati" - **neri, donne, disabili** -, dei **gruppi etnici**, degli **immigrati**, delle minoranze nazionali interne a uno Stato) con i tradizionali diritti civili e politici "liberali". E ciò malgrado che i diritti delle nuove minoranze siano fondati sull'appartenenza di gruppo. Questo non li rende diritti collettivi e perciò incompatibili con la tradizione liberale: li rende soltanto diritti "rinforzati" o alla "seconda potenza" e quindi diritti che possono essere considerati come **diritti individuali "nuovi" o postwelfaristici**, che si *aggiungono* ai diritti individuali occidentali tradizionali.

4. COMUNITARISMO

Per i "comunitaristi", invece, non è concepibile alcuna giustizia al di fuori delle comunità cui gli individui appartengono. Essi affermano che il rispetto e la tutela delle differenti identità culturali sono un **bene da salvaguardare**, anche limitando l'uguaglianza giuridica e l'universalismo del diritto. Secondo il filosofo comunitarista canadese **Charles**

Taylor, per assicurare la sopravvivenza delle culture minoritarie presenti nell'ambito di una cittadinanza, si devono prevedere deroghe all'uguaglianza nel godimento dei diritti da parte di tutti i cittadini. È il caso del **Quebec**, la regione a maggioranza francofona, attraversata da fermenti indipendentisti nei confronti del Canada, in maggioranza di lingua inglese. Negli anni Novanta, la legislazione del Quebec prevedeva per tutti i cittadini francofoni l'obbligo di frequentare solo scuole francesi (e l'obbligo per i negozianti di scrivere in francese le loro insegne). Al fine di assicurare la continuità nel tempo della lingua e della cultura della comunità, veniva così violato il principio della libertà di scelta, assicurata dalla legge a tutti i cittadini canadesi (e in effetti consentita in Quebec solo agli anglofoni). È chiara la posta in gioco: lo stato e le leggi come **spazio pubblico identico** per tutti i cittadini e **neutro** rispetto alle loro scelte di valore. Ed è altrettanto chiara la risposta di Taylor: per garantire la libera espressione di ogni identità culturale, uno stato **deve ospitare** i comportamenti derivanti dalla tradizione di una comunità, anche se da essi risulta compromessa l'universalità e la neutralità della legge.

5. UNIVERSALISMO O MULTICULTURALISMO?

Mentre dunque per il liberalismo, di fronte alle emergenti differenze culturali, la risposta giusta sta nella riaffermazione del quadro universalistico delle regole e dei diritti liberaldemocratici, per il comunitarismo la legislazione deve accettare comportamenti ed espressioni anche incompatibili con l'uguaglianza giuridica e la neutralità dello Stato in materia di scelte di valore. Mentre per i parametri del liberalismo classico, la legislazione del Quebec non è liberale, perché impedisce il bilinguismo ai francofoni, Taylor propone un **liberalismo "ospitale"**, capace di tener conto anche dei fini collettivi delle differenti comunità (come la loro sopravvivenza). Il liberalismo "ospitale" è dunque disposto ad ammettere deroghe al trattamento uniforme di tutti i cittadini almeno su alcune questioni, se esse appaiono necessarie per il riconoscimento dell'identità culturale delle differenti comunità e per la loro sopravvivenza.



In tutta New York si scorgono tracce delle varie immigrazioni che sono confluite in città.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- G. Baumann, **L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni**, Il Mulino, Bologna 2003.
- E. Colombo, **Le società multiculturali**, Carocci, Roma 2002.
- A.E. Galeotti, **Multiculturalismo. Filosofia politica e conflitto identitario**, Liguori, Napoli 1999.
- J. Habermas, C. Taylor, **Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento**, Feltrinelli, Milano 2006.
- S. Huntington, **La nuova America. Le sfide della società multiculturale**, Garzanti, Milano 2005.
- W. Kymlicka, **La cittadinanza multiculturale**, Il Mulino, Bologna, 1999.
- M.L. Lanzillo, **Il multiculturalismo**, Laterza, Bari 2005.

STORIA IN CORSO. IL MANUALE SEMPRE AGGIORNATO

Schede monografiche sui grandi temi del mondo contemporaneo e sull'evoluzione del quadro internazionale

A cura di Marco Fossati



SOSPENDERE LA MORTE

INFLITTA DALLO STATO

Il 18 dicembre 2007 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha votato la moratoria della pena capitale nel mondo. Nella lotta contro la pena di morte l'Italia ha avuto un ruolo attivo già a partire dagli anni Novanta.

Ilunghi bracci di alcune gru si innalzano contro un cielo scuro punteggiato dalle macchie bianche dei fiocchi di neve dilatate dalla luce delle fotocellule. In alto, appesi per il collo, i corpi di alcuni uomini con le mani legate dietro la schiena. Con questa immagine, proveniente dall'Iran e pubblicata da alcuni giornali (cfr. Il Corriere della Sera), si è aperto l'anno 2008. Qualche giorno dopo **Shrin Ebadi**, la giurista iraniana premio Nobel per la pace 2003, denunciava sugli stessi giornali l'aumento delle esecuzioni capitali nel suo paese (quasi 300 nel 2007 mentre erano state poco più della metà nell'anno precedente) che nei primi dieci giorni dell'anno avevano già colpito 23 persone. Questo attivismo dell'Iran sul terreno della pena di morte sem-

bra una risposta, nemmeno troppo indiretta, alla **proposta di moratoria** (sospensione) della pena capitale votata dall'Assemblea generale dell'Onu il 18 dicembre 2007 con 104 voti a favore, 54 contrari e 29 astenuti.

DIRITTI UMANI E AUTONOMIE NAZIONALI

Con quasi un terzo degli Stati del mondo decisi a difendere il loro buon diritto di uccidere i condannati di reati gravi (ma in **Cina** rientra fra questi anche la corruzione), l'Iran non si trova certo isolato a difendere questa posizione anche se l'ostentazione con cui lo fa sembra doversi ricondurre alla **polemica antioccidentale** in cui è da tempo impegnato il suo governo. D'altra parte i principali avversari dell'Iran e instancabili accusatori delle violazioni ai diritti umani che si compiono in quel paese, gli **Stati Uniti d'America**, hanno ugualmente accolto con fastidio la decisione dell'Onu. *"Un grave errore"*, l'ha definita **John Bolton**, ex ambasciatore americano al Palazzo di Vetro. Che ha precisato: *"la pena capitale non è affare dell'Assemblea generale dell'Onu. Si tratta di una questione nazionale, non internazionale, che deve essere decisa autonomamente e liberamente da ogni singolo Stato"*. È questa, come si sa, una posizione quanto meno discutibile dato che la **Dichiarazione universale dei diritti umani** afferma non solo che *"ogni individuo ha diritto alla vita"* (art.3), ma anche che *"nessuno potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizioni crudeli, inumane o degradanti"* (art.5).

ARTICOLI DI APPROFONDIMENTO

- **Il testo della moratoria sulla pena di morte**, Corriere della Sera, 18 dicembre 2007
<http://www.pbmstoria.it/giornali3206>
- Desmond Tutu, **È il momento di fermare tutti i boia**, Corriere della Sera, 16 novembre 2007
<http://www.pbmstoria.it/giornali3203>
- **The machinery of death. An ambiguous moratorium**, The Economist, 8 novembre 2007
<http://www.pbmstoria.it/giornali3205>
- Adriano Sofri, **No, neppure per Saddam e Caino**, Panorama, 5 gennaio 2007
<http://www.pbmstoria.it/giornali3202>
- Emanuele Severino, **Le Tesi Deboli**, Corriere della Sera, 5 gennaio 2007
<http://www.pbmstoria.it/giornali3204>
- Antonio Cassese, **L'importanza delle battaglie perse**, La Repubblica, 3 gennaio 2007
<http://www.pbmstoria.it/giornali3235>
- Gabriele Romagnoli, **L'estrema vendetta di madama ghigliottina**, La Repubblica, 20 agosto 2006
<http://www.pbmstoria.it/giornali3229>
- Stefano Rodotà, **Se la licenza d'uccidere è un pericolo per tutti**, La Repubblica, 26 luglio 2005
<http://www.pbmstoria.it/giornali3234>
- Alberto Flores D'Arcais, **Ai confini della giustizia**, La Repubblica, 11 marzo 2005
<http://www.pbmstoria.it/giornali3233>
- Federico Rampini, **Cina, gita scolastica sul patibolo**, La Repubblica, 28 ottobre 2004
<http://www.pbmstoria.it/giornali3231>
- Sebastiano Maffettone, **Nel cuore degli Usa condannati all'inciviltà**, Il Sole 24 ORE, 17 settembre 2000
<http://www.pbmstoria.it/giornali3230>
- Francesco Paolo Casavola, **Un'ingerenza legittima in difesa dei diritti umani**, Il Sole 24 ORE, 17 settembre 2000
<http://www.pbmstoria.it/giornali3232>

DALLA MORATORIA ALL'ABOLIZIONE?

Ma proprio questa norma, accolta anche nella legislazione degli Stati Uniti, potrebbe essere la strada per condurre anche quel paese ad accogliere una sospensione delle esecuzioni capitali. Davanti alla Corte Suprema è stata infatti da più parti eccepita **l'incostituzionalità della tecnica adottata per eseguire la condanna a morte** dai 37 Stati che la praticano. Si tratta dell'**iniezione letale** a base di un cocktail di veleni che in più di un caso hanno provocato lunghe e dolorose agonie nei condannati prima di ucciderli. Ora, in attesa di un chiaro pronunciamento sulla legittimità di questo mezzo, **alcuni Stati hanno deciso di sospendere le esecuzioni**. Ed è proprio ciò su cui puntano i sostenitori della moratoria: che la sospensione delle esecuzioni capitali, a qualunque titolo introdotta, possa portare dopo un po' a un generale ripensamento sul loro mantenimento. La conferma che questo **passaggio dalla sospensione all'abolizione** è una reale possibilità ed è venuta, pochi giorni prima del voto dell'Onu, proprio dagli Usa dove lo Stato del **New Jersey** ha definitivamente abolito la pena capitale di cui aveva di fatto sospeso le esecuzioni dal 1963.

LA PENA DI MORTE NEL MONDO

Secondo i dati forniti dall'associazione Nessuno tocchi Caino (<http://www.nessunotocchicaino.it>), i paesi o i territori che hanno deciso di **abolire la pena di morte per legge o in pratica** sono oggi **146** (93 i paesi totalmente abolizionisti; 9 gli abolizionisti per crimini ordinari; 5 quelli che hanno introdotto una moratoria; 39 quelli che non eseguono sentenze capitali da oltre dieci anni). **I paesi che mantengono la pena di morte** sono **51** (erano 54 nel 2005 e 60 nel 2004). Nel **2006** vi sono state almeno **5.628** esecuzioni capitali, la maggioranza in **Asia** (nella sola **Cina** vi sono state almeno 5.000 esecuzioni). Le **Americhe** sarebbero un continente praticamente libero dalla pena di morte, se non fosse per gli **Stati Uniti**, l'unico paese del continente che ha compiuto esecuzioni nel 2006 (53). In **Africa**, nel 2006 sono state registrate almeno 80 esecuzioni. In **Europa** vi è una sola eccezione in un continente altrimenti totalmente libero dalla pena di morte: la **Bielorussia** che nel 2006 ha effettuato 3 esecuzioni.



LE TAPPE DELLA LOTTA ALLA PENA DI MORTE: IL RUOLO DELL'ITALIA

Prima del 18 dicembre 2007, i tentativi di coinvolgere l'Onu nella **lotta contro la pena di morte** hanno incontrato la forte **opposizione** di alcuni suoi membri e in particolare degli **Usa** e della **Cina** che siedono in permanenza nel **Consiglio di sicurezza**. È accaduto così che il **Secondo Protocollo al Patto sui diritti civili e politici per abolire la pena capitale**, approvato nel 1989, sia stato sottoscritto finora solo da una sessantina di Stati su 191.

L'**Italia** è stata protagonista di una lunga serie di tentativi per ottenere pronunciamenti contro la pena di morte nella Commissione per i diritti umani e nell'Assemblea generale Onu nel 1994, 1997, 1999. Nel luglio del **2006** la Camera dei deputati, all'unanimità, impegnava il governo a: *“presentare alla prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite (quella del 2006), la risoluzione pro moratoria. A ottobre il Parlamento insisteva nel chiedere al governo di «dare tempestiva e piena attuazione» alla mozione di luglio. Il governo però, perplesso sulle possibilità di successo della mozione, optava per una semplice Dichiarazione contro la pena di morte a nome dell'Unione Europea che la presentò all'Assemblea generale dell'Onu il 19 dicembre con la firma di 85 Paesi. A gennaio del 2007 la questione della moratoria venne ripresa con maggior energia dal governo italiano che, come recita una sua nota, si impegnava “ad avviare le procedure formali perché questa Assemblea generale delle Nazioni Unite metta all'ordine del giorno la questione della moratoria universale sulla pena di morte”.* Il primo febbraio il **Parlamento europeo**, con un voto pressoché unanime, appoggiò *“fermamente l'iniziativa della Camera dei deputati e del governo italiani, sostenuta dal Consiglio e dalla Commissione Ue nonché dal Consiglio d'Europa”* e invitò *“la Presidenza Ue ad adottare con urgenza un'opportuna azione per garantire che tale risoluzione sia presentata in tempi brevi all'Assemblea generale dell'Onu in corso”.* Una analoga risoluzione venne nuovamente approvata dal Parlamento europeo il 25 aprile 2007. Il 14 maggio 2007, il **Consiglio Affari Generali dell'Ue** decise di dare via libera all'Italia per la redazione del testo di risoluzione, la raccolta di co-sponsor e per l'avvio con la presidenza dell'Assemblea generale dell'Onu delle procedure per la riapertura di un punto specifico sulla moratoria. Il testo della risoluzione approdò a settembre all'Assemblea generale dell'Onu. La **Terza Commissione** la approvò il 15 novembre con 99 voti a favore, 52 contrari e 33 astenuti. Infine, il 18 dicembre, giunse l'approvazione dell'Assemblea generale. [cfr. Il Corriere della Sera, 18 dicembre 2007]

Altre schede su pbmstoria.it

Parlare con Hamas?

Darfur: come si definisce un genocidio?

Pakistan, nel cuore dell'islamismo radicale

Sud Africa in cerca di riconciliazione e giustizia

Guerra in Iraq

I curdi in cerca di indipendenza

L'Afghanistan fra divisioni tribali e fondamentalismo islamico

Che cos'è Hezbollah?

L'Iran nel contesto internazionale

A CURA DI EMILIO ZANETTE

Emilio Zanette è autore di manuali di storia e filosofia per le Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.

AUSCHWITZ e il problema della responsabilità. Percorso storiografico

IL GENOCIDIO COME "RISPOSTA"?

In un articolo pubblicato nel giugno 1986 lo storico e filosofo tedesco **Ernst Nolte** avanzò la tesi che i crimini nazisti debbano essere spogliati della loro "unicità", non solo ponendoli a fianco di altri genocidi del XX secolo (da quello degli **armeni** a opera dei turchi a quello perpetrato in Cambogia dai comunisti di **Pol Pot** negli anni Settanta) ma, soprattutto, considerando i campi di sterminio nazisti una sorta di "filiazione" del **gulag** staliniano e l'espansione tedesca verso est una sorta di "risposta preventiva" alla minaccia sovietica.

Scriva Nolte (**La guerra civile europea (1917-1945). Nazionalismo e bolscevismo, 1987**):

«È una singolare lacuna della letteratura sul nazional-socialismo, quella di non sapere o di non voler prendere atto della misura in cui tutto ciò che i nazionalsocialisti fecero in seguito, con la sola eccezione della tecnica delle camere a gas, era già descritto in una vasta letteratura dei primi anni Venti: deportazioni e fucilazioni di massa, torture, campi di concentramento, eliminazione di interi gruppi secondo criteri puramente oggettivi, ordini di sterminio di milioni di uomini innocenti ma ritenuti "nemici" [...]. Deve essere lecito, anzi è inevitabile, por-

re il seguente interrogativo: non compì Hitler, non compirono i nazionalsocialisti un'azione "asiatica" - come a dire "barbarica" - forse soltanto perché consideravano se stessi e i propri simili vittime potenziali o effettive di un'azione "asiatica"? L'"Arcipelago Gulag" non precedette Auschwitz? Non fu lo "sterminio di classe" dei bolscevichi il prius logico e fattuale dello "sterminio di razza" dei nazionalsocialisti? [...]

Le azioni di sterminio biologico del nazionalsocialismo si distinguono qualitativamente dallo sterminio sociale attuato dal bolscevismo. Ma come un assassinio, anzi uno sterminio, non può essere "giustificato" con un altro assassinio, non meno profondamente fuorviante è un atteggiamento che osserva solo quell'assassinio e quello sterminio, e non vuole prendere atto dell'altro, anche se, verosimilmente, fra i due esiste un nesso causale.»

La tesi di Nolte provocò un'accesa discussione in Germania e in Europa, il cosiddetto **Historikerstreit**, "disputa fra gli storici", che coinvolse anche intellettuali, giornalisti, opinione pubblica. Nolte venne duramente attaccato sul piano ideologico e politico, con l'accusa di giungere a una sostanziale giustificazione storica dei crimini nazisti - quasi fossero stati una sorta di "legittima



L'arrivo ad Auschwitz di alcuni ebrei.

difesa” - e a un indebolimento della condanna morale e politica di essi. Sul piano storiografico, si fece notare che la costruzione del sistema dei lager fu una delle prime iniziative del regime nazista e che il razzismo e la dottrina dello “spazio vitale” (implicante l’espansione a danno dei popoli slavi), furono elementi forti e centrali dell’ideologia nazista sin dall’inizio. Considerazioni che inducono a interpretare il nazismo come prodotto autonomo del contesto e della cultura politica tedesca, non come “reazione” al [bolsevisimo](#).

L’UNICITÀ DI AUSCHWITZ

Ci siamo soffermati su questa discussione perché è significativa di come l’Olocausto metta in gioco il nostro passato e la nostra identità, ma anche il nostro futuro: un punto sul quale, soprattutto in una sede didattica, vale la pena di riflettere. Al di là di ogni legittima comparazione storica e morale fra lo sterminio degli ebrei e altri genocidi novecenteschi, che cosa rende Auschwitz “unico” per la nostra coscienza? Ecco come risponde lo storico **Enzo Traverso** (*Fascismo, nazismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, 1998):

«Se il genocidio ebraico si è inciso nelle nostre coscienze come una terribile cesura storica, lo si deve a due dati essenziali. Innanzitutto, al fatto che sia avvenuto nel cuore dell’Europa, concepito e messo in esecuzione da un regime sorto in seno all’Occidente, erede della sua civiltà, in un paese che ne è stato uno dei centri di irradiazione, dalla Riforma alla repubblica di Weimar. E poi per il fatto che l’ebraismo è all’origine della nostra civiltà e ne ha accompagnato il percorso attraverso i millenni. La Shoah ci appare quindi come una sorta di automutilazione dell’Occidente. Auschwitz ha introdotto il concetto di genocidio nelle nostre coscienze e perfino nel nostro vocabolario. E Auschwitz rimane una condanna implacabile dell’Occidente [...] un laboratorio privilegiato per lo studio della violenza di cui la modernità occidentale è portatrice. Se all’origine di questo crimine c’è l’intenzione di annientare, esso implica anche alcune strutture fondamentali della società industriale. [...] In questo senso, il genocidio ebraico costituisce un paradigma /modello della barbarie moderna.»

“TEDESCHI COMUNI” ...

In quest’ottica si colloca anche il tema della **responsabilità** dell’Olocausto. Il genocidio fu il risultato dell’incrocio fra l’[antisemitismo](#) virulento del nazismo, il suo progetto di “purificazione” razziale e l’opera di una spietata burocrazia militare e di governo. Ma il punto più delicato e significativo è quello della responsabilità individuale di chi, in diverso modo, lo attuò e lo rese possibile.

In proposito si accese un durissimo dibattito fra due storici americani, **Daniel J. Goldhagen** e **Christopher R. Browning**: entrambi hanno studiato la vicenda del battaglione di polizia 101, che tra il 1942 e il 1943 sterminò circa 40.000 ebrei polacchi. Come è possibile che un’unità “minore” dell’esercito tedesco (non, quindi, uno squadrone della morte di SS), composta da riservisti per lo più avanti negli anni e padri di famiglia, si sia impegnata in

un massacro efferato senza sollevare alcuna opposizione, quando invece era possibile rifiutarsi (come è stato ampiamente dimostrato)? Goldhagen, in un libro che ha fatto scalpore, *I volontari carnefici di Hitler* (1996), sostiene che l’Olocausto fu attuato con convinzione e anche “con piacere” da centinaia di migliaia di “tedeschi comuni” per effetto di un **antisemitismo eliminazionista** profondamente radicato nel popolo tedesco e nella sua storia, che trovò nel nazismo lo strumento per manifestarsi fino alle estreme conseguenze:

«Furono centinaia di migliaia i tedeschi che contribuirono al genocidio e all’ancor più vasto sistema di sottomissione costituito dai campi di concentramento; e, nonostante i poco convinti tentativi del regime di nascondere le stragi alla vista della maggioranza, erano milioni a sapere delle esecuzioni in massa. Hitler dichiarò più volte, con grande enfasi, che la guerra si sarebbe conclusa con lo sterminio degli ebrei: gli eccidi venivano accettati, se non approvati, da tutti. Nessun’altra impresa (di portata simile o maggiore) fu condotta con uno zelo tanto tenace, con così poche difficoltà, tranne forse la guerra stessa. L’Olocausto non definisce soltanto la storia degli ebrei negli anni centrali del XX secolo, ma anche quella dei tedeschi; se esso modificò irrevocabilmente l’ebraismo e gli ebrei, la sua realizzazione fu possibile - sostengo - perché i tedeschi erano già cambiati. La sorte degli ebrei fu forse la conseguenza diretta, il che significa comunque inesorabile, di una visione del mondo condivisa dalla grande maggioranza del popolo tedesco.»

... O “UOMINI COMUNI”?

A questa interpretazione, che sembra mettere sul banco degli accusati un intero popolo e il suo “carattere nazionale”, si oppose **Browning** nel suo libro *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia* (1992). Molti furono i fattori psicologici e sociali che spinsero questi “uomini comuni” a diventare “assassini di professione”, dall’obbedienza intesa come valore fondamentale, all’istinto “gregario” rispetto al gruppo, al desiderio di emergere e “fare carriera”:

«Goldhagen e io concordiamo sul fatto che il Battaglione 101 sia rappresentativo dei “tedeschi comuni”, e che



Baracche in un campo di concentramento tedesco, ca. 1940.

Morti ad Auschwitz.



questi uomini di ogni condizione sociale arruolati a caso siano diventati “volenterosi carnefici”. Ma non credo che l'immagine fornita da Goldhagen sia reale. Tra i poliziotti ci furono certamente molti assassini entusiasti che andarono alla ricerca di occasioni per uccidere, si sentirono gratificati dall'infliggere terribili crudeltà e festeggiarono le loro prodezze. Ma Goldhagen minimizza o nega altri tipi di comportamento che sono importanti per comprendere le dinamiche delle squadre impiegate nel genocidio, e che mettono in dubbio l'idea che tutto il battaglione “approvasse in linea di principio” gli eccidi e ne andasse “fiero”. Il quadro è sbagliato perché l'autore confonde la parte con il tutto [...].

È vero che nel 1933 l'antisemitismo era ormai una consuetudine del diritto tedesco, ma non credo che l'intera società tedesca fosse in “sintonia” con Hitler sulla questione degli ebrei, e che “l'importanza dell'antisemitismo nella sua visione del mondo, nei programmi e nella retorica” rispecchiasse “i sentimenti della società tedesca”. Ammetto che l'antisemitismo - cioè lo stereotipo negativo degli ebrei, la loro disumanizzazione e l'odio nei loro confronti - fosse diffuso tra i carnefici del 1942, ma non sono d'accordo nel ritenerlo un atteggiamento “preesistente” e “istintivo”, che Hitler dovette solo “scatenare” e “mobilitare”.

Qui non si tratta infatti di spiegare perché i tedeschi comuni - in quanto membri di un popolo completamente diverso dal nostro e plasmato da una cultura che non permetteva altri modi di pensare e agire al di fuori del genocidio - si siano messi a massacrare gli ebrei con zelo non appena ne ebbero l'opportunità. Si tratta invece di spiegare perché gli uomini comuni - plasmati da una cultura certamente peculiare ma pur sempre inserita nella tradizione occidentale, cristiana e illuminista - in determinate circostanze abbiano volontariamente compiuto il più grande genocidio della storia umana.»

AUSCHWITZ E LA RESPONSABILITÀ

Questa discussione fra gli storici Goldhagen e Browning è molto significativa per una riflessione sul significato di quelle terribili vicende per noi. Leggiamo ancora un passo di **Browning**:

«Il comportamento collettivo del Battaglione 101 ha implicanze assai allarmanti. Ci sono molte società afflitte da tradizioni di razzismo e ossessionate dalla mentalità o dalla

minaccia di guerra; ovunque la società spinge gli individui a rispettare e a ossequiare l'autorità, ed è difficile che funzioni altrimenti; ovunque le persone aspirano a un avanzamento di carriera. In ogni società moderna, la complessità della vita, con la burocratizzazione e la specializzazione che ne conseguono, attenuano il senso di responsabilità personale di coloro che realizzano le direttive ufficiali. All'interno di ogni collettività sociale, il gruppo di riferimento esercita pressioni spaventose sul comportamento e stabilisce le norme morali. Se in circostanze analoghe gli uomini del 101 divennero assassini, quale gruppo umano può reputarsi immune da tale rischio? [...]

Perché è importante stabilire quale delle due interpretazioni sul Battaglione 101 sia più vicina alla verità? Sarebbe molto consolante se Goldhagen avesse ragione: in tal caso, solo pochissime società possederebbero i prerequisiti storici per realizzare il genocidio, e i regimi potrebbero votarsi allo sterminio solo quando le popolazioni fossero convinte della sua urgenza, legittimità e necessità. Se così fosse, il mondo sarebbe un luogo più sicuro, ma io non sono tanto ottimista. Temo invece di vivere in un mondo in cui la guerra e il razzismo sono onnipresenti, in cui i governi dispongono di poteri sempre più vasti di mobilitazione e di legittimazione, in cui il senso di responsabilità personale è sempre più attenuato dalla specializzazione e dalla burocrazia, e in cui il gruppo dei pari esercita notevoli pressioni sul comportamento e stabilisce le norme morali. Purtroppo, in un mondo come questo, i governi attuali con propositi di sterminio avranno buone possibilità di riuscita se tenteranno di indurre gli “uomini comuni” a diventare i loro “volenterosi carnefici”.»

Come a dire: il genocidio, inteso come estrema manifestazione distruttiva dell'odio per l'altro, gestito da un potere capace di annullare la coscienza critica delle persone, è qualcosa che è successo e che potrebbe succedere nuovamente; qualcosa che è successo ai tedeschi, ma che potrebbe succedere anche ad altri. Il 27 gennaio di ogni anno si celebra la **Giornata della Memoria** non solo per ricordare il genocidio degli ebrei, ma anche per rammentare il senso e il significato della **responsabilità** che ognuno di noi ha nelle azioni che compie, sia individuali sia collettive.

RIELABORAZIONE

Redigi un saggio breve dal titolo “Il significato di Auschwitz per noi oggi”, partendo da un commento al seguente brano dello storico C.Browning:

«Le vicende del Battaglione 101 suscitano innanzitutto un grande disagio. La storia di questi uomini comuni non è la storia di tutti gli uomini: i riservisti affrontarono delle scelte, e gran parte di essi commisero orribili crimini. Ma coloro che uccisero non possono essere assolti sulla base dell'assunto che chiunque, in quella situazione avrebbe fatto lo stesso: anche fra i poliziotti ci fu chi rifiutò di uccidere, e chi abbandonò i plotoni di esecuzione. La responsabilità umana è, in ultima analisi, una questione individuale.»

VOCI DALLA CLASSE

Uno spazio per riflettere con studiosi ed esperti di didattica su temi generali che riguardano la vita della scuola

A CURA DI GIORGIO GIOVANNETTI

Il professor Giorgio Giovannetti è docente nella scuola secondaria superiore e autore di manuali per Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.

Con A. Mattioli e F. Salsa
è autore del volume **Una scuola ineguale**,
Franco Angeli, Milano 2007.



UNA SCUOLA INEGUALE



La situazione attuale del “discorso pubblico sulla scuola” è caratterizzata da un lato dalle “emergenze” strillate e poi dimenticate dai media (si pensi al tema del “bullismo”), dall’altro dal distacco e dall’incomunicabilità fra le ricerche specialistiche, la pubblica opinione e gli stessi protagonisti della scuola, a partire dai docenti. Per cercare di modificare questo stato di cose, il libro seleziona un **numero limitato di problemi cruciali** della scuola italiana di oggi, con particolare riferimento alla **scuola secondaria di secondo grado**, ciascuno dei quali è identificato tramite un concetto chiave ed è sinteticamente trattato soprattutto nei suoi aspetti problematici e si conclude con il suggerimento di possibili linee di ulteriore ricerca.

Il loro denominatore comune è l’**ineguaglianza**, intesa come difformità del sistema scolastico e come mancanza di autentiche pari opportunità fra studenti diversi.

LA PERSISTENZA DELLE DISEGUAGLIANZE NELLA SCUOLA

La prima area problematica individuata riguarda, non a caso, la persistenza di gravi **disuguaglianze** nella scuola. Nonostante la questione sia oggi molto meno dibattuta rispetto al passato, il problema del peso che il background socioculturale e familiare esercita sul successo scolastico e l’apprendimento effettivo dei giovani risulta non solo irrisolto, ma probabilmente anche aggravato. Ai fattori socioeconomici di differenziazione, già molto studiati nel passato, si è aggiunta una nuova dimensione: la nazionalità straniera, che anche in Italia comincia a esercitare la sua influenza sugli esiti scolastici dei figli degli immigrati. A queste due forme di disuguaglianza se ne intreccia una terza, legata al **genere**. In questo caso la situazione appare però paradossale: mentre nel mondo del lavoro essere donna continua a

essere un fattore di pesante discriminazione, all'interno delle mura scolastiche in Italia, come nella grande maggioranza dei paesi avanzati, sono le ragazze a riscuotere i maggiori successi.

I PROBLEMI CRUCIALI DELLA SCUOLA ITALIANA

Un secondo problema concerne il **divario** fra il crescente **accesso di massa al diploma di scuola secondaria superiore e i bassi livelli di apprendimento effettivo** degli studenti, registrati non solo dai docenti, ma anche dalle rilevazioni internazionali, come l'ormai nota ricerca Ocse-Pisa.

Altra questione è la crescente **differenziazione qualitativa fra istituti di serie A e istituti di serie B**, legata al contesto territoriale, ma anche alla tendenza delle scuole a fare una sorte di selezione dei propri studenti e delle famiglie a evitare certi istituti in favore di altri, sulla base di criteri talvolta discutibili.

Un altro annoso, ma certamente non risolto problema è la **crescente penuria di risorse** messe a disposizione della scuola pubblica e la loro gestione spesso irrazionale e inefficiente, che rischia di rendere impossibile l'affrontare le nuove e complesse sfide che si presentano al sistema dell'istruzione.

Una problematica in genere trascurata non solo dai mass-media, ma spesso anche dalle iniziative ministeriali e da molte ricerche, è poi quella relativa agli **aspetti organizzativi del sistema scolastico**. In realtà uno dei problemi delle scuole italiane è proprio costituito dal-

la confusa ricerca di un modello organizzativo adeguato per l'efficace ed efficiente funzionamento dell'istituto scolastico, in un contesto nazionale in cui dal punto di vista normativo il problema non viene affrontato, mentre sotto il profilo finanziario vengono sottratte alle scuole le risorse per risolverlo.

Altro problema è la crescente **fatica della scuola a definire il proprio ruolo specifico**, nell'ambito di un contesto sociale che ne ha messo fortemente in discussione le funzioni tradizionali. Anche in questo caso assistiamo a una situazione paradossale: da un lato le famiglie delegano alla scuola il compito di affrontare una serie di problemi, le "educazioni", che in passato erano considerati prerogative dei genitori; dall'altro, però, quando la scuola cerca di far rispettare norme e regole di comportamento, spesso la delegittimano.

Una conseguenza di questa fragile identità è anche l'**indifferenza alla sfida dell'apprendimento da parte di una quota crescente di adolescenti annoiati, passivi ed estranei**. Naturalmente quest'ultimo problema è anche l'effetto dei profondi cambiamenti nei comportamenti degli adolescenti, che la scuola fatica a registrare.

Infine, una questione che non può non essere affrontata è la **diffusa frustrazione del corpo insegnante**, alla vigilia di un ricambio generazionale che vedrà, nell'arco di pochi anni, l'abbandono dell'attività da parte delle molte decine di migliaia di insegnanti che cominceranno a svolgere questo lavoro nel corso degli anni Settanta, cioè nel periodo dell'inizio della grande scolarizzazione di massa.



CONVEGNO POLITICA E CULTURA NEL RISORGIMENTO ITALIANO

Le tre giornate di studio, organizzate dalla Società ligure di Storia Patria e dal Comune di Genova si articolano in due parti. La prima analizzerà l'anno 1857, cruciale per la storia risorgimentale della città ligure. La seconda e la terza tratteranno i rapporti tra storia, letteratura, teatro e musica.

<http://www.stmoderna.it>

DOVE Salone del Minor Consiglio, Palazzo Ducale - **Genova** **QUANDO** 04/02/08 h.17.00 - 05/02/08 h.9.30 - 6/02/08 h.9.15

INCONTRO - DIBATTITO BUON COMPLEANNO COSTITUZIONE

A 60 anni dalla sua entrata in vigore, l'incontro sarà l'occasione per festeggiare e riflettere sulla nostra Costituzione, in particolar modo ricordando e meditando sui suoi principi e valori fondamentali.

<http://www.cidi.it>

DOVE Aula Magna Istituto Magistrale "E. d' Arborea", via Carboni Boi - **Cagliari** **QUANDO** 05/02/2008 - h.16.00

CONVEGNO FREEDOM. DIRITTI UMANI E FORMAZIONE CIVILE

Cultura del diritto, educazione alla legalità e alla solidarietà, in occasione del sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani sono le tematiche che verranno affrontate nel convegno organizzato da Issra, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori e Istituto tecnico industriale statale Dionigi Scano.

DOVE Aula Magna Istituto Tecnico Industriale Statale Dionigi Scano, via Cesare Cabras - **Mon serrato (CA)** **QUANDO** 06/02/2008 - h.16.30

GIORNATA DI STUDIO LE INDICAZIONI PER IL CURRICOLO. GLI ALFABETI PER LA CITTADINANZA

Il seminario di studio, organizzato dal Cidi - Centro di iniziativa democratica degli insegnanti, vuole approfondire le nuove indicazioni per il curricolo come occasione per ripensare i saperi e favorire l'innovazione dei metodi e delle tecniche didattiche. Consigliato l'approfondimento sull'educazione storica. Si consiglia l'iscrizione preventiva via e-mail: giscel@katamail.com o mail@cidi.it

<http://www.cidi.it>

DOVE Aula absidale di Santa Lucia, via Castiglione 25 - **Bologna** **QUANDO** 09/02/2008 - h. 9.00

CICLO DI CONFERENZE DARWIN DAY 2008

L'interessante e ricco programma di conferenze, organizzato dal Museo Civico di Storia Naturale di Ferrara, Università di Ferrara e Anms - Associazione nazionale musei scientifici, rifletterà interdisciplinarmente sulle implicazioni storiche, biologiche, ideologiche e culturali del concetto d'evoluzione darwiniano.

<http://storianaturale.comune.fe.it>

DOVE Museo Civico di Storia Naturale, via Filippo De' Pisis 24 - **Ferrara** **QUANDO** 12/02/2008 - 19/02/2008

GIORNATA DI STUDIO IDENTITÀ DELL'INDIA E DELLA CINA OGGI, TRA RADICI STORICHE E SVILUPPO

Le due giornate di studio organizzate dall'Università degli Studi di Milano si occuperanno la prima dell'India e la seconda della Cina cercando di comprendere, in maniera critica, la loro attuale grande crescita, ricostruendone le fondamentali radici storiche e culturali.

<http://www.unimi.it>

DOVE Università degli Studi, Aula Magna, via Festa del Perdono 7 - **Milano** **QUANDO** 13/02/2008 - 18/02/2008; h.18.30

CONVEGNO NOVECENTO: IL SECOLO PERDUTO. PAROLE DI PACE, IMMAGINARI DI GUERRA

L'analisi storica della dialettica tra pacifismo e bellicismo del Novecento è al centro del convegno di studio organizzato dall'Università Iulm. In particolare, si rifletterà sul modo in cui le parole di pace e gli immaginari di guerra sono vissuti da padri e figli.

<http://www.iulm.it>

DOVE Università Iulm, Aula 146, via Carlo Bo 1 - **Milano** **QUANDO** 14/02/2008 - h.9.30

CONFERENZA MEDIOEVO OGGI. IL MEDIOEVO RACCONTATO

In occasione della presentazione del volume *Italiae medievalis historiae* da parte dell'Associazione culturale Italia medievale e dell'Associazione culturale Plebiscito avverrà la lettura di diversi racconti - tra storia e fantasia - che narreranno l'età di mezzo mediante suggestive immagini e ricostruzioni letterarie.

<http://www.italiamedievale.org>

DOVE Libreria Treves - Internazionale, piazza del Plebiscito - **Napoli** **QUANDO** 15/02/2008 - h.18.30

CORSO DI FORMAZIONE LA SCUOLA, LE MATERIE, LO STUDIO: EDUCARE INSEGNANDO

Il corso, organizzato dall'Associazione Alecrim in collaborazione con Diesse Emilia-Romagna, aperto sia ai docenti che ai genitori, approfondirà forme, modi e metodi dell'insegnare a studiare e l'importanza delle tecniche di comunicazione nella funzione docente.

<http://www.diesse.org>

DOVE Aula Verde Itis-Ipia F. Alberghetti, Via Pio IX 3 - **Imola** **QUANDO** 18/02/2008 - 14/04/2008; h.17.00

Scelti per voi

Novità editoriali in occasione della Giornata della Memoria

LETTURE

A cura di Lino Valentini



Innanzitutto proponiamo la lettura di Maurizio Giretti, **Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo**, Bruno Mondadori (2007). Il libro è un utile strumento per la formazione storica e didattica del docente. Esso ricostruisce l'ostilità antiebraica dall'antichità a oggi, stimolando nel lettore profonde riflessioni sul concetto di diversità.



Per continuare il tema, suggeriamo l'interessante **Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica**, Ombre Corte (2006) di Enzo Traverso. L'autore ci invita a riflettere criticamente sul significato, spesso abusato, del termine "memoria". Partendo, da significativi eventi del XX secolo, tra i quali il processo al criminale nazista Eichmann, il libro ricostruisce gli intrecci che legano la ricostruzione del passato da parte degli storici e l'uso politico dello stesso.



Emotivamente coinvolgente è poi il recentissimo racconto dialogico della giornalista Tullia Zevi alla nipote Nathania. In **Ti racconto la mia storia. Dialogo tra nonna e nipote sull'ebraismo** Rizzoli (2007), l'autrice d'origine ebraica, racconta i suoi travagli nel periodo più oscuro del Novecento. Ne esce "un'esortazione ad andare avanti, a non piegarsi di fronte alle avversità", di grande valore educativo per ogni nuova generazione.

Jenna Blum, nel suo ultimo romanzo di successo, ci racconta invece l'intrecciarsi di un microdramma con la macrostoria del periodo nazista. **Quelli che ci salvarono**, Neri Pozza (2007), esamina i conflitti psicologici e morali di Anna, giovane donna, che ama un medico ebreo, nella Weimar del 1942. Il suo arresto e l'internamento nel campo di concentramento di Buchenwald li divideranno, l'amore per la loro figlia e l'intensa voglia di vivere, li riuniranno.



Continuando nella rassegna, proponiamo **Sonderkommando Auschwitz**, Rizzoli (2007), dell'ebreo italiano, Shlomo Venezia. L'autore narra la sua eccezionale storia di unico sopravvissuto italiano nelle "unità speciali" (Sonderkommando) impegnate a smaltire i cadaveri "gassati" del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Il contrasto dissonante tra le metodiche e scientifiche procedure di morte naziste e l'esplosione delle disperate passioni vitali delle vittime non lascia indifferenti.



Da ultimo, per favorire un lavoro di consultazione e approfondimento in classe, raccomandiamo ai docenti il **Dizionario dell'Olocausto** Einaudi (2007), curato da W.Laqueur, J.Tydor Baumel, A.Cavaglian. Il testo, prodotto polifonico di oltre cento autori, ci guida con rigore metodologico e interdisciplinarietà, nello studio del genocidio degli ebrei.

